

Il «Male» da battere

MARCELLO FARINA

Una domanda assillante, impertinente, ci accompagna in questi giorni di inquietudine diffusa: come ci si può comportare di fronte al «Male», inteso di volta in volta come guerra, violenza, ingiustizia, sofferenza, miseria materiale e spirituale?

Si potrebbe immaginare un itinerario scandito da tre tappe fondamentali.

Di fronte al male si può reagire denunciandolo: è un primo atto importante e anche discretamente facile. Occorre però accorgersi della sua presenza, saperne cogliere l'elemento distruttivo all'interno della storia sia personale che collettiva. Il male non è sempre riconoscibile a prima vista: ama il torbido, preferisce nascondersi dietro paraventi di buon senso e di banalizzazione; si serve dell'ignoranza e della stupidità diffusa; talvolta viene giustificato dall'abitudine e dalla pigrizia. Ci vuole coraggio a denunciare il male: l'uscire allo scoperto, gridare, non è da tutti, in ogni momento!

Poi si può tentare, con la legge, di arginarlo. Ogni società, ogni civiltà hanno costruito nel tempo apparati giuridici, codici civili e penali, per porre argine al sopruso, all'ingiustizia, alla «guerra di tutti contro tutti», alla «legge della giungla». Lo sviluppo del diritto privato e pubblico ha contribuito a creare un sistema di convivenza fondato sull'uguaglianza, sulla libertà, sul rispetto dei diritti dell'uomo in un ambito che, almeno astrattamente, raggiunge ormai l'intero genere umano.

Si può, infine, tentare, con l'amore, di eliminarlo. Qui «amore» sta per dialogo, confronto «faccia a faccia», scambio tra persone che mettono in atto tutti gli sforzi possibili per togliere l'erba all'odio, al ricatto, all'incomprensione, alla stessa equidistanza della legge. L'amore è sempre sbilanciato, non chiede per sua natura reciprocità assoluta: «non cerca il proprio interesse, non cede alla collera, dimentica i torti» (1 Corinti 13). Esso ridà pienezza all'esperienza umana e rianima la speranza di vivere da sorelle, da fratelli.

È questo l'itinerario che ci presenta anche il miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi.

Anche lì c'è un grido di denuncia: «Gesù Maestro, abbi pietà di noi!» (Luca 17,13) La lebbra è per quei dieci disgraziati il simbolo del male invasivo del corpo e dell'anima, dell'intera umanità di ciascuno, umiliata nell'intimo e messa al bando dalla comunità.

Anche lì c'è il ricorso alla legge: «Andate a presentarvi dai sacerdoti» (Luca 17,14). si tratta del riconoscimento legale della guarigione, necessario per essere riammessi nel consesso civile, cioè per ritornare ad essere uomini a pieno titolo, con i diritti riconosciuti ufficialmente.

Anche lì c'è, ma per uno solo dei dieci lebbrosi, la reintegrazione piena dell'amore: «Alzati e va', la tua fede ti ha salvato» (Luca 17,29). Il faccia a faccia con Gesù di Nazareth non solo distrugge la malattia, ma rianima il cuore, rendendolo capace di riconoscenza, cioè di sperimentare la vicinanza dell'altro, che convince, consolida, ricrea, in una parola ridà vita piena.

Che fare, allora, per noi? Il diverso atteggiamento dei lebbrosi, divisi tra chi (e sono nove) si «accontenta» della guarigione legale, per ritornare dentro la comunità, e chi, invece (ed è uno solo) cerca di incontrare colui che gli ha ridonato una «salvezza» integrale, per dirgli la sua riconoscenza, mi ha fatto venire in mente l'attuale dibattito sull'uso della forza e sugli strumenti per combattere il «male» del terrorismo: diritto o dialogo? Etica realistica o etica profetica? Etica dei principi o etica della responsabilità?

Molti uomini politici, molti uomini di chiesa, molti mass-media, interpretando un pensiero diffuso e comune, hanno preso posizioni, che, in maniera più o meno accentuata, possono definirsi «realistiche»: per loro il terrorismo, ovunque si annidi, deve essere combattuto nella maniera più efficace ed estesa possibile.

Invocare dialogo, perdono, negoziati, in un momento come l'attuale, appare fuori luogo, pericoloso e utopistico e non fa altro che il gioco della controparte.

Pochi altri hanno il coraggio di praticare un'etica profetica, della quale è stato, in questo tempo, interprete autorevole e coerente il papa Giovanni Paolo II, spesso isolato e guardato con un certo sospetto da elementi a lui vicini nell'esercizio del suo ministero ecclesiale.

Egli ha indicato nel dialogo, nella giustizia planetaria, nella difesa dei diritti umani violati a livello mondiale, nella preghiera corale ed ecumenica le vie non-violente da seguire ostinatamente per risolvere

nodi altrimenti insolubili, sulla scorta di Francesco d'Assisi, di Giorgio La Pira, di Paolo VI, che già nella *Populorum progressio* del 1967 avvertiva: «La collera dei poveri non tarderà ad esplodere».

Ma «etica realistica» ed «etica profetica» sono destinate a non incontrarsi mai? Mi sembra interessante quanto scrive il teologo Giuseppe Mattai: «Certamente una distinzione esiste, ma una composizione, quando le due prospettive non raggiungono forme estreme, non sembra da escludere. Un'etica profetica, per incidere nella storia e modificarla e divenire così l'unico vero realismo, non può prescindere da considerazioni e mediazioni ispirate alla conoscenza profonda delle situazioni e delle loro radici. Del pari l'etica denominata realistica, se non vuole allinearsi alla *realpolitik* e «benedire» le sue scelte di guerra e decadere in un pragmatismo deprivato di forze e motivazioni ideali e quindi inetto a coinvolgere le persone e a modificare l'ordine, o meglio il disordine strutturale esistente, non può escludere «in toto» l'afflato profetico».

Senza, però, dimenticare quello che scriveva don Primo Mazzolari all'indomani della seconda guerra mondiale: «Chi pensa di difendere con la guerra la giustizia si troverà in un mondo che avrà perduto perfino l'idea e la passione per la giustizia».

Publicato sul quotidiano «L'Adige», 13 ottobre 2001. ■